

18. PERMESSO DI GIOCARE

Uno dei momenti più tristi che ho vissuto nei sette anni passati all'Ufficio Immigrazione, che mi hanno fatto perdere i capelli, che mi hanno consumato, colorato, spento e acceso, in realtà, non è stato un momento solo, ma tutti i milioni di momenti che ci sono all'interno di tre, quattro mesi, all'interno di tutto il tempo, cioè, impiegato nel cercare di aiutare Mohamed.

Mohamed, con i suoi occhi come due olive nere, il suo sorriso che correva e piccolo, così piccolo che sembrava potersi perdere nella sua fossetta, venne un giorno nel mio ufficio accompagnato dal suo papà e dal presidente di una piccola società sportiva della periferia di Verona.

A nome di tutti e tre, parlò il presidente, un tipo simpatico sulla sessantina che in testa aveva pochi capelli, ma molti pensieri e mi spiegò che riponevano in me l'ultima speranza per riuscire a trovare un modo per poter tesserare Mohamed e farlo giocare nel campionato.

Mohamed aveva solo tredici anni e come succede a tutti i ragazzi sotto i quattordici era inserito nel permesso di soggiorno del padre.

La Federazione aveva visto che il permesso del padre era scaduto da molto tempo e nonostante lui avesse già chiesto il rinnovo non voleva assolutamente tesserare Mohamed, sino a quando non fosse arrivato, in un qualunque loro fax mezzo impolverato, una copia del permesso di soggiorno rinnovato, con sotto la foto del padre anche quella di Mohamed, sicuramente senza sorriso.

Erano mesi che il piccolo campione, così lo chiamava il presidente, si allenava quasi tutte le sere, sperando che ogni domenica potesse essere quella buona per esordire in campionato e fare tanti goal, tanti quanti ne faceva nelle partitelle amichevoli e durante gli allenamenti, smarcando avversari, pali, arbitri, pensieri e paure, le paure di non poter giocare mai veramente.

Erano mesi che la società di calcio aveva riempito di fax, email e raccomandate, con dentro preghiere e bestemmie, le scrivanie delle varie sedi della Federazione Gioco Calcio a livello regionale e nazionale. Non gli arrivò mai una risposta, una soluzione, mai neanche un semplice "Ci dispiace, ma non possiamo farci nulla", ma sempre e solo silenzi.

Sono un giocatore di calcio o forse, meglio, considerati i miei trentanove anni, un ex giocatore di calcio che non ha voglia di smettere e quando avevo appena imparato a dire mamma e papà, gridai ancora più forte pallone e quando ancora i miei piccoli coetanei giocavano solo con soldatini e macchinine io ero già entrato a far parte del NAGC, Nucleo Addestramento Giovani Calciatori: una specie di scuola calcio, di stampo similnazista, della polisportiva Don Orione di Roma, dove a chi bestemmiava veniva tagliata la lingua e a chi sbagliava un goal veniva tagliata la gamba.

Per questo motivo, forse, presi particolarmente a cuore la storia di Mohamed, così come del resto provai a fare ogni volta che di fronte alla mia scrivania si presentava un ragazzino che non poteva giocare a calcio.

Mi faceva imbestialire l'idea che mille teste pensanti arrugginite da norme, circolari e direttive scritte e non scritte, dette e contraddette, potessero negare a un bambino la possibilità di giocare e non dico lavorare, studiare, essere curato o altro, dico solo e semplicemente giocare e mentre lo dico mi mordo il cuore e penso che dovrebbero poter giocare tutti i bambini del mondo, in qualunque angolo della terra, con o senza documenti in mano, su quadrati di cemento, campi di erba perfetta o pezzi di terra circondati da nuvole e vento.

Io non riuscivo a fare quasi nulla per poter far giocare Mohamed e intanto, in serie A e in serie B, giocatori di calcio con le facce da cretini e lo stipendio da un milione di euro al mese, avevano giocato con permessi falsi, passaporti inventati o rubati e nomi e date di nascita differenti, a seconda se a quella squadra fosse servito un giocatore più o meno giovane e con un nome più o meno esotico.

In Questura non riuscivamo a rinnovare il permesso di soggiorno del padre, perché dopo il suo foto segnalamento erano venute fuori, come spesso succedeva, due sue vecchie espulsioni.

Non aveva commesso mai nessun tipo di reato, lavorava con un contratto a tempo indeterminato ormai da dieci anni e viveva in una casa di sua proprietà con moglie e tre figli.

Per questi motivi, così come facevamo sempre, avevamo chiesto alle due diverse Prefetture, che avevano emesso le espulsioni, le relative revoche, ma sino a quando non fossero arrivati quei due semplici pezzi di carta il suo permesso di soggiorno era bloccato e Mohamed non poteva giocare, come se le sue gambe fossero incastrate in mezzo alla ragnatela di una burocrazia che faceva schifo.

Passavano i mesi e passavano anche le giornate del campionato di calcio e Mohamed era tutte le domeniche seduto sulla piccola tribuna del campo di periferia a vedere i suoi compagni giocare, vincere e perdere e accanto a lui il suo papà, con intorno al collo, stretta, la sciarpa della squadra e ancora più stretto il pensiero nero di avere lui la colpa di non far giocare suo figlio: la colpa di essere stato clandestino per diverso tempo, di aver lavorato di nascosto, di essere stato sfruttato, sottopagato, mai ascoltato, di essere stato spremuto come un limone e poi buttato, la colpa di essere stato fermato due volte per strada e di aver firmato due fogli di carta senza averci capito nulla, sempre pensando solo a sua moglie lontana e al sogno, un giorno, di poterla riavere vicino.

Erano sempre più numerosi i fax inviati alla Federazione da parte del presidente della società di calcio con sempre meno capelli e sempre più pensieri e a questi si erano aggiunti i nostri fax per le due diverse Prefetture, perché si potessero sbrigare a leggere le nostre lettere e decidessero in fretta che un brav'uomo, forse, dopo quindici anni non doveva più essere espulso e che suo figlio, finalmente, poteva giocare.

Aggiunsi telefonate quasi quotidiane, provando a contattare funzionari di prefettura più o meno svegli e alle volte parlavano così tanto che non riuscivo a dire nulla e altre volte stavano così in silenzio che non ascoltavano neanche i miei insulti.

Un giorno, proprio il giorno in cui trovai il più stupido di tutti i funzionari, che mi volle fare una lezione sull'importanza del rispetto delle regole e della legalità, nell'angolo della segreteria vidi, stanca, una donna incinta, forse all'ultimo mese, che aspettava un timbro qualunque su un pezzo di carta consumato.

In quel momento, pensai che, forse, solo quando sono dentro quelle pance bellissime e tonde come il mondo, tutti bambini sono uguali e possono cantare, prendere a calci i pensieri brutti, galleggiare tra i sogni e semplicemente giocare, senza pensare se fuori ci sia il sole o la pioggia.

Fui talmente insistente che ebbi paura di ricevere io un'espulsione da almeno uno dei due Prefetti e, invece, in uno stesso giorno, come per magia, arrivarono le due revocche...

continua su... "Fogli di via" seconda edizione

www.gianpaolotrevi.it